

Gesù è compagnia alla vita di tutti i giorni

Visita pastorale decanato di Sesto San Giovanni | Cinema Teatro Manzoni | 18 febbraio 2016

Inizialmente viene proiettato un filmato, in cui, intervallati ad immagini dal territorio principalmente di insediamenti industriali, compaiono grafici relativi a:

- indice di vecchiaia (181,6 anziani ogni 100 giovani, e ultra65enni 24,43% della popolazione residente);
- distribuzione della popolazione per stato civile (percentuale celibi e nubili quasi uguale a quella di coniugati/e);
- percentuali matrimoni religiosi (in calo notevole e costante dal 2010);
- dati sul numero dei componenti famiglie (sempre meno numerosi), censimento 2011;
- indici di natalità e mortalità per 1000 abitanti;
- tassi di occupazione a Sesto San Giovanni (a confronto con quelli di Lombardia e Italia).

Seguono immagini relative alle 10 Parrocchie cittadine ed agli avvenimenti “segni di cammini” di un “camminare insieme”.

Allora, buonasera a tutti. Grazie a don Franco, a tutti i sacerdoti, a tutti i Consigli pastorali che hanno contribuito a preparare questa assemblea, e un saluto speciale al Vicario episcopale. Voglio dire due o tre notazioni introduttive e poi aprire tra noi il dialogo.

Anzitutto voglio ringraziarvi per il sacrificio fatto in una sera di un giorno feriale, dopo una giornata di lavoro, ed è una bella espressione, un bel segno, dell’esperienza di comunione che state vivendo, come don Franco ci ha ben descritto. Gli sono particolarmente grato, sono grato a tutti quelli, a tutti i sacerdoti, quelli che hanno collaborato con lui nello stendere questo testo, che è stato molto efficace, molto sintetico, e soprattutto nel fornirmi anche tutti questi dati che abbiamo rivisto, magari un po’ celermente, ma che fanno vedere la parabola di questa famosa e importante città che è ancora in grande travaglio alla ricerca della propria nuova fisionomia. Dopo aver avuto una identità molto precisa, molto marcata che l’ha imposta a livello nazionale, ora deve disegnare il suo nuovo volto. E i dati che sono emersi – pensiamo anche soltanto al dato degli stranieri ecc., ma anche alla modalità di presenza nelle varie generazioni, al rapporto tra gli anziani, gli ultra sessantacinquenni e i giovani, all’evoluzione dei Battesimi, delle Comunioni - sono dati quantitativi, ma fanno capire un travaglio, che certamente è in atto in tutte le terre ambrosiane, è in atto nella nostra Diocesi, ma è parso a me qui più marcato: sia nel senso di una domanda di cambiamento più radicale, e quindi anche nell’offerta di possibilità creative veramente nuove, veramente adeguate a quella Chiesa in uscita, a quel percorrere tutte le vie dell’umano su cui stiamo insistendo.

La prima osservazione è questa: cosa stiamo facendo. Non stiamo facendo una riunione. I cristiani non fanno riunioni. Le fanno i partiti, le fanno le associazioni, le fanno le aziende e le fanno... Per il cristiano riunirsi è compiere un prolungamento, come abbiamo detto nell’orazione, dell’assemblea per eccellenza che è l’assemblea eucaristica. Quindi tutto il nostro incontrarsi mantiene questa preziosa fisionomia: e quindi è fatto di partecipazione personale diretta, di ascolto, di ripresa personale e comunitaria di quanto si dice e di quanto ci si scambia; è fatto di consapevolezza di ciò che Gesù ci ha detto: «*Quando due o tre di voi sono riuniti in nome mio, Io sono in mezzo a loro*»; è fatto della coscienza che Gesù sarà con noi «*tutti i giorni fino alla fine del mondo*»; è fatto dal riconoscimento che lo Spirito di Gesù risorto in questo momento è sopra di noi, tra di noi, in noi, e quindi ci rende spalancati ed aperti ad accogliere l’altro in ciò che ci comunica, e così vorrei che voi faceste anche nei confronti di ciò che ci diremo stasera in quest’ora di dialogo comune. Quindi è una assemblea ecclesiale, che dice un tono, un desiderio di cambiare, come la Quaresima ci invita a

fare, ascoltando l'altro, un desiderio di comunicare se stessi nella verità; non di fare discorsi "su", ma di sporgerci, di esporci, ovviamente parlando della vita, parlando della realtà.

Il secondo elemento è che questa assemblea è il primo momento della Visita Pastorale. Questa Visita Pastorale è un po' speciale, un po' diversa rispetto alle solite, perché non ha voluto, non vuole imporre un elemento o uno stile straordinario, ma l'abbiamo definita una Visita Pastorale "feriale" perché intendiamo che si inserisca nella vita normale delle nostre comunità. E un segno di questo è che la Visita Pastorale, che è fatta di tre momenti, è, a differenza del solito, non chiusa dall'Arcivescovo, ma aperta dall'Arcivescovo, e aperta attraverso una assemblea ecclesiale, cioè un ascolto reciproco, autentico, in profondità; non un parlarsi addosso, ma realmente un accogliersi.

Poi c'è una seconda tappa, nella quale sotto l'accompagnamento e la cura dei Vicari episcopali e dei Decani, la Visita Pastorale si particolarizzerà: entrerà in ogni situazione, in ogni Parrocchia, sia per riproporre un tempo di preghiera ma anche per affrontare in ogni realtà quello che a voi sembra il bisogno più urgente. Che so, in una Parrocchia c'è la necessità di interrogarci sullo stato di appartenenza ecclesiale e di vita comunitaria; in un'altra si vuol mettere a tema tutto il problema della creazione delle Comunità educanti per l'iniziazione cristiana; in un'altra ancora si vuole cercare insieme di capire perché le generazioni di mezzo, che pure non sono in sé e per sé contrarie alla Chiesa, tuttavia non vedono più il nesso, il rapporto tra Cristo e la vita quotidiana e quindi non partecipano, nemmeno in grande maggioranza, alla vita sacramentale e eucaristica. Insomma, ogni realtà metterà a fuoco, centrando il tutto sull'Eucaristia, con l'aiuto dei Vicari che entreranno capillarmente, un aspetto della vita, non ripetere tutti la stessa cosa. Per esempio, certamente sarà utile ascoltare il Consiglio Pastorale, ma tutto non può ridursi a quello. E bisogna che questi incontri siano aperti.

Il terzo momento rivedrà ancora voi come soggetto diretto, perché il terzo momento, che sarà curato anzitutto dal Vicario generale e da tutti i sacerdoti, metterà a fuoco qual è il passo che secondo ogni Parrocchia e secondo il Decanato, che giustamente è stato molto ben definito dal don Franco "che non è l'undicesima Parrocchia", quindi che non è una struttura in più – e questo è quello che mi è piaciuto molto della vostra relazione, che la vita prevale, perché vedete la vita può venire solo dalla vita; se vogliamo una comunità viva, bisogna che realmente accogliamo la fede in Gesù e la sua sequela come ciò che muta, che cambia la mia vita, la tua vita e la nostra vita -, quindi qual è il passo che la singola Parrocchia e il Decanato secondo voi deve compiere. Sarà questa la verifica della bontà della Visita pastorale.

Quindi tre tempi. Come vedete, una visita molto "feriale". Questo è un incontro, una assemblea ecclesiale, come avete occasione di farne tanti; poi l'incontro con un bisogno, un'urgenza o due ecc. a secondo dei tempi, abbiamo comunque due anni di tempo, fino a maggio dell'anno prossimo; e poi il passo che voi sotto la guida dei pastori giudicate di dover compiere, di dover fare: questa sarà la vera verifica.

Terzo punto: la meta della Visita Pastorale.

Qual è lo scopo? È emerso già molto bene dalla relazione di don Franco ed è legato al tema della Lettera Pastorale di questo biennio, "Educarsi al pensiero di Cristo". Il sede di Consiglio episcopale a lungo, tutto l'anno scorso per preparare questo gesto pastorale, abbiamo riflettuto partendo da una affermazione che il giovane monsignor Montini faceva già nel '34, un'affermazione che io ho citato nella mia omelia di ingresso a Milano, nella quale l'allora giovane sacerdote dice: «*La cultura – mi pare la cultura italiana - ha già dimenticato Gesù Cristo*» intuendo così che questa posizione per l'egemonia, per il peso che gli uomini di cultura soprattutto allora avevano, quando la cultura non era ancora popolare, quando non c'erano strumenti dinamici come internet e altri che ci sono oggi, avrebbe lentamente intaccato anche il popolo. Poi, venuto a Milano, espresse ulteriormente questa posizione dicendo che la grande malattia della Chiesa contemporanea era la «*frattura tra la fede e la vita*», e divenuto Papa riprese continuamente questo. E a Milano indisse subito la grande missione cittadina in cui furono coinvolti più di mille sacerdoti, religiosi, religiose, che passarono a tappeto tutta la città, tutte le fabbriche, tutti i luoghi di lavoro, le scuole ecc.; ma anche da Papa continuò a sottolineare questo dato, e questo dato lo tocchiamo noi con mano oggi.

E perché, perché c'è questa frattura tra la fede e la vita? Se la nostra partecipazione, anche nella vostra realtà decanale con tutta la sua storia, se la nostra partecipazione all'Eucaristia domenicale, pur essendosi ridotta di molto, ha tuttavia ancora un certo peso popolare, e se, a differenza di tanti o di 30 o 35 anni fa, prima del '70 quando la partecipazione era molto massiccia, tuttavia noi notiamo che questa partecipazione è molto più elevata in qualità rispetto ad allora - oggi chi partecipa all'Eucaristia lo fa perché è convinto, non lo fa per una meccanica abitudine o tradizione contratta fin da bambino -, perché quando usciamo di Chiesa siamo in difficoltà a vivere il quotidiano, gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, il male fisico, il male morale, l'educazione dei figli, la costruzione della giustizia, il problema della morte, perché faticiamo a vivere tutte queste realtà e tutte queste cose secondo la fede? E tendiamo a ragionare secondo le opinioni dominanti nel mondo? E quindi questo porta spesso divisione tra di noi, ci fa scadere da comunità vive ed affascinanti. Spesse volte, anche quando facciamo delle bellissime iniziative o, come dire, offriamo dei servizi importanti, soprattutto nell'ambito caritativo o culturale, sociale e politico, perché non ragioniamo secondo lo sguardo di Gesù, secondo il cuore di Gesù? Non abbiamo, come dice Paolo, *“i sentimenti di Cristo e il pensiero di Cristo”*? Ecco allora la questione. È proprio la mancanza di questo che impedisce il superamento della frattura tra la fede e la vita. Allora, la meta della Visita pastorale è quella di aiutarci a recuperare, a educarci al *“pensiero di Cristo”* e ai *“sentimenti di Cristo”*.

Questi tre punti: 1. stiamo facendo una assemblea ecclesiale; 2. all'interno della Visita Pastorale in tre tappe: l'assemblea di apertura, l'entrata nei bisogni attuali di ogni Parrocchia, il passo che ci aspetta, che aspetta ogni realtà nel futuro; e 3. lo scopo, lo scopo: guadagnare, avere lo stesso pensiero - vuol dire mentalità eh!, non è un pacchetto di formule da distribuire, nel Cristianesimo non ci sono istruzioni per l'uso, ma ognuno deve giocare se stesso -, educarsi al pensiero di Cristo perché la nostra vita, segnata, come la Quaresima ci sta richiamando, segnata da Gesù, diventa più umana e acquisisce, acquista tutto il suo fascino. Ecco, questo è il quadro.

Quindi don Franco ci ha fatto il quadro della vostra situazione, io vi ho detto il senso di questo gesto, e adesso la parola tocca a voi.

DOMANDE

- *Sono Mario, della Parrocchia San Giovanni Bosco dei Salesiani, a Sesto, e proprio per questo la prima domanda è sul rapporto fra i giovani e la comunità cristiana. Abbiamo visto prima una slide per cui qui a Sesto gli anziani sono quasi il doppio dei giovani, quindi Sesto non la chiameremmo, definiremmo “città dei giovani”, anche perché molti fanno difficoltà a trovare lavoro qui nel nostro territorio oppure scappano via e vanno ad abitare altrove; è un po' questa la situazione. Eppure, noi vogliamo investire sul futuro. Vediamo anche una tensione sociale, culturale, una tensione anche civile sull'investimento nei confronti dei giovani; e vediamo anche un forte interesse da parte delle nostre comunità cristiane. La Pastorale giovanile decanale fa diverse iniziative. Poi abbiamo appunto la presenza carismatica dei Salesiani nella città; alcune associazioni, anche di carattere culturale, hanno, sono sorte dal protagonismo giovanile. Ecco. Però, forse manca una spinta ulteriore. Vorremmo accompagnare i giovani in una fase delicata in cui sembrano sfuggirci via, e vorremmo stare con loro, essere “con i giovani” ed essere “per i giovani” nelle nostre comunità, perché crediamo appunto che i giovani hanno, proprio nella fascia tra i 20 e i 30 anni - è il momento cruciale della loro esistenza -, le scelte della vita fondamentali, la scelta vocazionale, la scelta del lavoro, la scelta anche della adesione e del servizio all'interno della comunità cristiana. Ecco, se ci dà un suggerimento per fare un passo ulteriore perché Sesto non sia una città vecchia, ma soprattutto perché le nostre comunità cristiane valorizzino il protagonismo giovanile. Grazie.*

Molte grazie.

- *Buonasera eminenza. Sono Eugenio, della Parrocchia di Santo Stefano, e contemporaneamente sono il responsabile di Caritas decanale. “Prendersi cura” è oggi la dimensione dell'amore che ci coinvolge e ci caratterizza. Ed è un prendersi cura in famiglia, del coniuge, dei figli,*

degli anziani che sono tanti; ma è anche un prendersi cura dei vicini, un prendersi cura delle persone che spesso si rivolgono a noi; un prendersi cura anche di coloro che incontriamo nel nostro ambiente di lavoro, che spesso è un ambiente difficile, ed è un prendersi cura difficile perché non sempre sull'ambiente di lavoro c'è questa disponibilità ad ascoltarsi e ad accogliere. È un prendersi cura delle persone più fragili sia nel fisico che nello spirito. Be', Sesto ha in questo campo una lunga, viva e articolata tradizione, non solo nell'ambito cristiano, ma nel tessuto cittadino: la quantità di associazioni, di volontari, che operano a vari livelli, è veramente alta; e c'è anche una certa collaborazione tra queste realtà, laiche se vogliamo usare un termine che a me non piace, e cristiane. Allora, oggi ci troviamo però di fronte ad un problema grosso, ed è l'indifferenza. Non entro nel merito sul perché oggi è cresciuta e sta crescendo questa indifferenza, le cause ecc. ecc., però l'indifferenza è sicuramente oggi il rischio più grande che mina questa attenzione verso l'altro, questa capacità di ascoltare, di accogliere l'altro, questa capacità di prendersi cura o, con una terminologia nota, di amare la persona, amare il fratello. Allora le chiedevamo, so che le chiediamo una cosa veramente difficile, però: quale, a suo parere, oggi può essere lo stile di vita che le persone, non solo i cristiani, ma le persone devono e possono tenere per superare questa indifferenza? E quali modalità si possono mettere in atto per combattere e superare questa indifferenza? Grazie.

Grazie.

Un'assemblea ecclesiale apre degli spunti, non è una lezione frontale in cui uno esprime un articolato discorso: è un aiutarci, un sostenerci a vicenda per cercare qualche intuizione che poi può servire alla nostra vita. Ecco, quindi questa assemblea implica poi un lavoro: bisognerà un pochino ritornare sui temi che tocchiamo.

Ripeto: non ci sono nella vita cristiana le "istruzioni per l'uso". Da questo punto di vista l'Arcivescovo è come uno di voi. Può dire come lui percepisce i grossi problemi che sono stati sollevati da Mario, sulla fascia giovanile, e da Eugenio su tutta questa tematica di come si può ridare all'uomo di oggi gusto e passione. Ma c'era nella riflessione di Mario una frase dalla quale io partirei. La leggo qui scritta perché il don Franco me l'aveva fatta pervenire. Lui dice: «orientare la vita in senso vocazionale». Insisto, orientare la vita in senso vocazionale: questo è il senso, lo scopo, di ogni educazione, a qualunque livello; incomincia con la nascita e finisce con la morte, come dice il Vangelo di Giovanni: "*Saranno sempre educabili da Dio*", sempre educabili da Dio.

Cosa vuol dire orientare la vita in senso vocazionale? Vuol dire che la vocazione non è anzitutto lo stato di vita a cui noi siamo chiamati. O meglio: lo stato di vita - il matrimonio, la consacrazione verginale - è come la modalità attraverso la quale la Provvidenza chiama ognuno di noi a vivere tutta la vita come "vocazione". È la vita ad essere vocazione. Nessun uomo può appassionarsi alla vita se, direttamente, come è stato concesso a noi per il dono della grazia - al di là dei nostri peccati, dei nostri limiti, questi sono un fattore dell'umano che riguarda tutti -, ma se uno non concepisce la vita come vocazione, non può col passare degli anni compiersi, realizzarsi; non può al termine, quando passerà tra le braccia del Padre nella casa di porte aperte che è la Trinità, non potrà essere "santo". Santo è l'uomo normale, riuscito! Moltissimi dei nostri cari che ci hanno preceduti all'altra riva sono certamente santi, anche se non sono canonizzati. È gente che ha preso la vita come vocazione. Tutta la vita come vocazione.

E cosa vuol dire? Riflettiamo sul senso della nascita, per capire questo. Esiste una donna o un uomo, esisterà tra 300 anni, quando fosse possibile ad esempio clonarsi, che uno estragga un po' di cellule dalla sua mano e riproduca un clone, esiste la possibilità di auto-generarsi? Non esisterà mai! Mai. Quando i cristiani parlano della "sacralità" della vita e dicono che l'aborto è, come ha detto il Concilio nella *Gaudium et spes*, un crimine - al di là delle responsabilità della donna ecc., non entriamo in questa materia -, intendono dire esattamente questo. Con una espressione che potrebbe essere meglio compresa dai nostri contemporanei, nessun uomo e nessuna donna potrà mai auto-generarsi. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che noi siamo, come diceva un grande pensatore, "get-

tati nella vita” e che quindi entriamo nella vita con un debito: un debito d’ amore verso Colui che ci ha fatto. Proprio il Vangelo di..., nella prima lettura di questi giorni, mette sempre in bocca ad Eva ad Adamo: «*Ho ricevuto un figlio dal Signore*». Quindi è un dono. Noi siamo un dono. E questo imposta la nostra vita come un debito, nel senso che la nostra vita ha senso nella misura in cui è un progressivo donarci! «*Chi perderà la sua vita per Me, la troverà. Chi tiene la sua vita per sé la perderà*». E infatti, se noi riflettiamo, ci accorgiamo di una cosa: che se non diamo la vita per il senso, se non rispondiamo alla chiamata alla vita - siamo stati chiamati ad esistere e siamo conservati nell’esistenza perché la Trinità mi crea in questo momento mentre ti sto parlando, ti crea in questo momento mentre stai ascoltando, la creazione non è la carica dell’orologio che poi va da sé -, allora se la vita non è donata, cosa succede? Succede che il tempo te la ruba! Non è che la puoi tenere! Te la porta via, inesorabilmente. Allora ecco la necessità e la decisività di capire che siamo chiamati, “vocazione”, alla vita e che quindi la nostra esistenza sta nel coinvolgerci con Colui che ci chiama, con Colui che è presente e ci chiama.

Questo significa che tutti, tutti, tutti gli istanti della mia, della tua esistenza, tutte le circostanze, per esempio questa assemblea ecclesiale, tutti i rapporti sono vocazione! Sono un modo attraverso il quale Gesù ti chiama a coinvolgerti con Lui. E se non riesci a credere, la ricerca di senso della vita ti chiama a giocarti con il valore della vita stessa. Ecco, questo è un aspetto molto importante, nell’educazione giovanile è decisivo. Il peso delle due Parrocchie e delle opere di don Bosco in questo vostro Decanato dovrebbe aiutarvi a capire questo, perché questo è il cuore della proposta educativa di don Bosco: perché questo rende la proposta educativa non una tecnica, ma anzitutto un atto di amore! Non una applicazione di regole, ma anzitutto, appunto come avete detto, come ha detto dopo Eugenio, “uno stile di vita”.

Ecco, questo è il punto critico. Perché se proponiamo questo, non a parole ma testimoniando che – ripeto, non importano i miei difetti, i miei limiti, non importano i miei peccati -, ma che io cerco di vivere così, e questo mi rende più pienamente uomo, mi riempie di gusto, qualunque sia la natura delle circostanze! Ci può essere una circostanza iperfavorevole e un’altra sfavorevolissima! Ti può succedere che il marito esce da casa la mattina per andare al lavoro e a mezzogiorno ti telefonano che ha avuto un incidente e che è morto. Può essere che tu abbia il dono di tanti figli bellissimi; può essere che tu abbia la prova, nel mettere al mondo un figlio, di fare l’esperienza, che è travolgente, che è intrisa di sofferenza ma che è carica di amore, di generare un figlio diversamente abile, e di portarlo con una cura, con uno slancio... – le cose che l’Arcivescovo riesce a vedere da questo punto di vista girando le Diocesi sono uno spettacolo, uno spettacolo di umanità, uno spettacolo di fede! Ogni circostanza, la più favorevole, la più sfavorevole. Ogni rapporto, perché ti è dato da Dio! Il rapporto con tuo marito, anche nei momenti di fatica, di difficoltà; con tua moglie; anche nei momenti di prova, di tradimento, che ti urge all’esperienza del perdono. Il rapporto con i tuoi compagni di lavoro che, come giustamente ha notato Eugenio, sono oggi più difficili perché tutto tende a stare alla superficie. Insomma, se io comunico vivendo, ai giovani, fin dall’interno della famiglia, fin da quando sono piccoli, fin da quando sono bambini, che la vita è questo rapporto stabile, è un incontro – il Battesimo è questo -, è un incontro con Gesù che è così affascinante, che al di là di tutti i miei alti e bassi, come dire, mi chiede di permanere perché mi fa toccare con mano che approfondire questo incontro non è solo in funzione dell’aldilà, ma come dice Gesù stesso è in funzione del *centuplo quaggiù!* «*E noi – dice Pietro -, noi che abbiamo lasciato tutto, noi...!*» e Lui dice «*La vita eterna - cioè “sarete sempre con me”*», così la definisce San Paolo – *e il centuplo quaggiù*», che è uno sguardo sulla realtà, un modo di affrontare tutto per cui ogni circostanza e ogni rapporto, essendo una risposta all’amore di Gesù che mi abbraccia, mi compie. Al di là delle fatiche che mi chiede, al di là delle stanchezze, delle prove. Ecco, io credo che noi dobbiamo creare rapporti tra di noi e luoghi, luoghi in cui questa posizione, questo stile di vita è vissuto ed è proposto. L’Oratorio deve essere così! L’associazione dell’Azione Cattolica, gli Scout, i Movimenti devono essere luoghi di questo tipo! Cioè si deve generare questo stile comunionale di vita.

Nella relazione c'era una affermazione molto bella e molto importante da questo punto di vista: *“La modalità che cerchiamo di condividere nei nostri incontri, nelle nostre assemblee ecclesiali, è quella dell’ascolto e del raccontarsi, anche a tavola, del fare ed essere Chiesa che è altro – questo è molto importante – dal semplice programmare iniziative. Ci vogliono le iniziative, ma se sono espressione di una vita! Ci vogliono i servizi, ma se sono espressione di una vita! Se è la questione del “per chi” io do tre ore al giorno a tenere aperto il Centro d’ascolto, non è pura generosità, perché altrimenti alla fine mi logora! Quindi dobbiamo costruire ambiti vitali in cui la vita come vocazione si comunica. Poi all’interno di questo, il disegno di Dio attraverso una serie di segni ci accompagna verso la vocazione in senso specifico, verso lo stato di vita. Ma la seconda cosa è più facile, è facile, perché i segni capitano: ad un certo punto, dopo anni di inquietudine, incontri il volto femminile di cui ti innamori e che senti che può essere, come dire, il volto della persona che ti accompagna tutta la vita, che è bello...! Questo tutte le volte che vado in Parrocchia mi capita ed è per me una grande consolazione: alla fine della Messa ci sono sempre un uomo, una donna, già avanti negli anni, dalla mia età in su, che vengono lì con un sorriso delicato e dicono: «Cardinale, quest’anno facciamo i 50 anni di matrimonio»; ho trovato una coppia due mesi fa, 70 anni di matrimonio! E io dico: «Ditelo ai giovani per favore, ditelo ai giovani!». Cioè non c’è nessun paragone tra la letizia di queste persone, dopo una vita passata così, e il continuare a cambiare il partner, ma adesso non entriamo in questa cosa!*

Quindi la vita come vocazione. Cioè vuol dire affrontare tutto! Cosa c’entra...! Perché parliamo di Gesù Cristo in Parrocchia? Cosa c’entra questo con la matematica che studio a scuola? Cosa c’entra questo con il fatto che all’Università faccio la ricerca sulla nanotecnologie! Non la vita rotta, non la vita divisa! Non la vita spaccata! Quindi, comunità vitali, vitali! In cui la questione si pone così. È uno sguardo integrale che ha bisogno, evidentemente, di essere alimentato.

Ecco, Eugenio ha introdotto una tematica partendo da una categoria, da una parola con la quale ha teso a definire la situazione della realtà odierna: ha usato la parola “indifferenza”, ed è giunto a dire che questa indifferenza tende a minare la possibilità del rapporto di amore, tende a minare questa possibilità. Questa indifferenza ha un’origine nel nostro cuore: quando perdiamo il senso della vita come vocazione e Gesù diventa un’idea astratta o un sentimento. E questo può succedere anche quando uno dedica, è più difficile che succeda, ma succede anche quando uno dedica un’ora, due ore, va a Messa tutti i giorni, prega...; uno non è garantito da questo, perché finché questo non investe tutta l’esistenza, finché non riguarda anche il modo con cui tu accogli tuo marito che rientra alla sera stanco o tu stessa, rientrando dopo il tuo lavoro, ti devi sobbarcare ancora il peso di portare avanti il cammino...! Cioè, voglio dire: l’indifferenza può avere questa radice nella perdita del senso della vita come vocazione, ma adesso, nel tempo che stiamo attraversando, ha assunto un aspetto individualistico molto marcato. E in questa nuova fase - nella fase diciamo post-moderna, per usare questa parola per dire che abbiamo capito che un’epoca è finita con la caduta dei muri, ma non sappiamo ancora dove stiamo andando - la domanda che viene: «Va bene, è finita un’epoca, e adesso? Adesso cosa?», tutte le parole sembrano confuse, no? Tutti parlano di diritti: ma cos’è “il diritto”? Tutti parlano di valori, ma quali sono “i valori”? Ecco, questa indifferenza ha assunto una forma narcisistica, secondo il famoso mito di Narciso che, specchiandosi nell’acqua è talmente preso da sé, che vedendosi specchiato nell’acqua si auto-annega! Perché non esiste altro che il sé. Ma starei per dire che addirittura questo narcisismo ha assunto in quest’ultima fase, addirittura nella sue conseguenze, aspetti dolorosi e durissimi che sono simili alle conseguenze della più terribile delle malattie che esistano, che è l’autismo. Ognuno non è più neanche capace di comunicare! È una malattia tremenda! Ecco, rischiamo una indifferenza che è un narcisismo autistico.

Come uscire da qui? Prendendo sul serio la proposta che la Chiesa fa. Prendendo sul serio quello che nel vostro Decanato state vivendo. Prendendo sul serio quelli che il don Franco ha chiamato i “*quattro focus*” della vostra vita decanale, che scaturiscono dalla vita parrocchiale, perché il Decanato non è l’undicesima Parrocchia – questa cosa è una formula molto buona che userò dappertutto -, non è una cosa in più: è una maniera diversa di vivere la Parrocchia, che dovrebbe accompagnarci

anche ad una maniera diversa di vivere la Diocesi! Per esempio, sono molto sorpreso e talvolta anche addolorato dalla difficoltà, che anche i sacerdoti fanno, a capire l'importanza che il tutto è ciò che dà senso al particolare, è ciò che dà senso alla parte, che nel frammento della mia Parrocchia deve brillare il tutto del Decanato, il tutto della Chiesa diocesana, della Chiesa particolare, il tutto della Chiesa universale! Allora mantiene quel respiro, quello spazio di bellezza che affascina! Perché l'uomo di oggi ha un senso talmente potente della sua libertà che, come dire, lo conquista per attrattiva. Bisogna che l'incontro personale con Gesù sia continuamente alimentato dalla comunità: ecco allora i *quattro focus* del Decanato: l'educazione; l'iniziazione cristiana ma non solo; il prendersi cura, come Eugenio ci ha detto, attraverso una pratica della carità che incominci da piccolo come sistematica educazione al dono di sé; il tentativo, come dice San Massimo il Confessore, di avere il "pensiero" di Cristo, cioè di giudicare, di pensare secondo Cristo, ma, soprattutto, lui dice *"di pensare Cristo attraverso tutte le cose"*, avere gli stessi sentimenti di Cristo, e quindi tutto questo nella cultura, nella politica, nella vita sociale. E quindi, come radice, la cura della comunità parrocchiale, della comunità decanale, della comunità diocesana, come radicata nella Liturgia, nei Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio. Dopodomani il Comune di Milano dedicherà la via dell'Arcivescovado al Cardinal Martini, sarà chiamata "Via Cardinal Martini", cominceremo celebrando la Santa Messa alle 11 in Duomo e poi fuori dal Duomo scopriremo la lapide; un grandissimo dono che il Cardinale ci ha lasciato è che ha messo in mano a tutto il popolo, ci ha aiutati a prendere in mano la Parola di Dio attraverso la Scrittura! Ecco, allora: la cura della comunità! Che poi è la cura del popolo! Perché la nostra cultura è una cultura di popolo! I libri sono una cosa secondaria, sono degli strumenti, mi spiego? È come quando prendi la macchina per andare a Milano: è uno strumento! Lo scopo è andare a Milano, lo scopo è andare a Gesù. I libri sono degli strumenti, che dipende da quello che uno fa, uno ha un lavoro come un altro. Quindi, ecco, l'edificazione, la cura della comunità come luogo di vita. In questo senso tutto ciò che facciamo a partir dall'Eucarestia diventa come un paradigma, come un modello del modo con cui devo affrontare tutta l'esistenza. Sono quelli che nella Lettera Pastorale *"Alla scoperta del Dio vicino"* abbiamo chiamato i "quattro fondamentali" che sono stati riproposti all'inizio partendo da *Atti 2, 42- 48*: ogni comunità cristiana – ecco lo stile di vita –, ogni comunità cristiana deve vivere radicata nell'Avvenimento sacramentale illuminato dalla Scrittura; deve vivere la visione, il pensiero di Cristo educandosi a questo; deve educarsi al gratuito; e se fa così, molti – dice il passaggio degli *Atti* – si avvicinavano a loro e prendevano parte alla loro vita, perché se incontrano una amicizia bella, se incontrano un contesto di rapporti belli, allora uno dice: «Voglio provare anch'io!», è almeno provocato a questo. Se invece incontrano luoghi affaticati, stanchi, Parrocchie o comunità in cui emerge sempre la fatica e la delusione perché l'anno scorso, all'iniziativa ics, eravamo 227, quest'anno siamo solo 183, e allora uno si demoralizza, è finito tutto! La vera comunità, la vera comunità fa fiorire la libertà. Siamo in 1, siamo in 101, siamo in 1001: è questo che Dio ci dà. E, dico sempre: dobbiamo essere liberi dal risultato quantitativo, liberi dall'esito; ma dobbiamo vivere, però, in verità l'appartenenza comunione che fa fiorire la mia libertà

DOMANDE

- *Sono Franco della Parrocchia San Giovanni Battista. Volevo chiedere: l'attenzione pastorale del nostro Decanato verso le famiglie cosiddette "della generazione di mezzo" – richiamo quello che lei ha scritto nelle Lettere Pastorali come famiglie soggetto di evangelizzazione - ecco, quali cammini o quali percorsi poter privilegiare rispetto a queste famiglie per far nascere o rinnovare in loro la consapevolezza di essere protagonisti in prima persona della loro vita e in particolare della loro vita di fede.*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Sono Annamaria, della Parrocchia San Carlo. Io vorrei porre una riflessione sulla Pastorale d'insieme. Come ha ben notato e come abbiamo ascoltato nella rela-*

zione che ci è stata esposta da don Franco, il clima che si respira rispetto al lavorare insieme è buono; si percepiscono condizioni che possono permettere un cammino comune. La Pastorale decanale dovrebbe integrare le attività della Parrocchia singola, supportare, là dove possano esserci povertà di risorse e di iniziative. Allora a questo punto pongo la mia domanda, che è: come possiamo armonizzare la proposta decanale con quella parrocchiale, perché siamo parte integrante del cammino parrocchiale e non sono della vita di ognuno?

- *Sono don Leone della Parrocchia San Giuseppe. Approfitto dell'unica occasione in cui sono sintetico, e la domanda è questa: plurale e pluriforme è la cultura, come lei spesso ci ricorda, la società civile e lo stesso vissuto ed esperienza cristiana. Come vivere dentro a questa complessità senza semplificazioni? Come non rinunciare ad una dialettica senza, però, renderla feroce? E su cosa tessere percorsi e cammini di condivisione?*

Tutte, tutte queste vostre cinque domande sono molto, molto profonde e imponenti, e sono molto contento che nascono dalla vita, dalla realtà, perché il Cristianesimo è realismo, mentre l'indifferenza e il narcisismo autistico, come dire, mi fa perdere il senso della realtà, mi fa mancare la realtà. Tanti problemi che abbiamo oggi nella società plurale vengono da una mancanza di realismo. Sembriamo essere aiutati da tutti questi strumenti, dalle scienze, dalle tecnologie ecc., a conoscere ogni particolare, ma senza lo sguardo sintetico del pensiero, del senso o per noi, grazie al dono della fede, del pensiero di Cristo, perdiamo il contesto della realtà. E allora tutto diventa una somma di frammenti: lo vediamo nella nostra giornata, ma soprattutto, ed è per questo che io faccio sempre pregare alla fine della Messa per i bambini, sono soprattutto i piccoli che ne soffrono, che fin da piccoli sono, come dire, costretti a passare ogni giorno attraverso una serie di compartimenti stagni e quindi non riescono ad accogliere la potenza dell'orazione del Vespero di martedì scorso che invocava la presenza nella nostra vita dello "Spirito unificante", perché senza l'unità non si fa sintesi. Se non c'è unità dell'io, tutto quello che vivo si perde. Tutto quello che vivo si perde. Le vostre domande vanno tutte in questa direzione, le vostre osservazioni, e di questo vi sono grato; questo è molto importante, è molto importante.

L'uscita è un'uscita anzitutto antropologica. Certamente è l'uscita che parte dai bisogni più gravi e più marcati, che sappiamo che questi sono presenti anche tra di noi. La situazione di zone emarginative a Milano e anche in questa fascia è molto più marcata di quanto non pensiamo di solito perché non ci sono da noi i grandi fenomeni degli slums, delle favelas, ma in ogni quartiere, soprattutto della prima fascia periferica che è quello che poi ha prodotto anche la grande trasformazione di Sesto, ci sono delle zone di emarginazione e di povertà veramente impressionanti, incredibili! Solo che essendo a macchia di leopardo noi non ce ne rendiamo conto normalmente, ma le nostre comunità che vivono lungo questa fascia della prima periferia, quella che è esplosa in maniera disordinata negli anni '60, questa situazione si vede. Ma quel che mi premeva dire è, appunto, che la possibilità di assumere, di uscire, l'uscita, è verso la condizione umana di ogni nostro fratello. Come diceva il grande teologo protestante Barth; diceva che "il nostro interlocutore è il nostro fratello uomo"; parlava dell'umanità usando questa espressione, che quando l'ho trovata la prima volta a vent'anni mi ha colpito. Il nostro fratello uomo. Questo ci lega poi alla domanda di don Leone.

In questo contesto la questione posta da Franco è decisiva. Dobbiamo in questo tempo realizzare finalmente per la prima volta nella storia, in maniera capillare, realizzare l'esperienza della famiglia come "Chiesa domestica", formula che risale a San Giovanni Damasceno, che poi è stata spesso dimenticata lungo i secoli, è ritornata dal Concilio, col Concilio Vaticano II, ma è ancora troppo una formula. Allora per me il risultato più importante delle due assemblee sinodali a cui ho avuto la grazia di partecipare è concentrato in questa affermazione: la famiglia è soggetto di annuncio di Cristo, di annuncio del Vangelo; la famiglia è soggetto di evangelizzazione. Adesso aspettiamo il Papa che concluda i due Sinodi con la sua Esortazione Apostolica, ma io sono certo che questo che è stato il tema principale dei due Sinodi, oscurato dalla ripresa di temi più attuali sui quali la stampa evidentemente per sua natura tende sempre a fermarsi ignorando tutto il resto – per questo noi abbiamo il

dovere di utilizzare i media che la Chiesa mette a disposizione se non altro per non ridurre un discorso fondamentale del Papa a un titolo di un giornale qualsiasi, e così, per esempio, il Sinodo viene ridotto nel...; non è che i problemi posti non siano reali, son reali e sono anche urgenti, la comunione ai divorziati risposati ecc. ecc., pensate a tutto il dibattito che stiamo facendo e che è in atto nel Paese in questi giorni sulle unioni civili e così via -, però il risultato fondamentale delle due assemblee, perché il Sinodo finirà solo con il Papa, è questo: la famiglia come soggetto di evangelizzazione. E tutti i gruppi familiari, che sono tanti nella nostra realtà, che sono un'esperienza molto bella, molto edificante, devono però puntare ad aiutare ogni famiglia a diventare soggetto di evangelizzazione. E qui torniamo al "pensiero di Cristo". Cioè bisogna affrontare già in famiglia, lo fate in buona parte, il quotidiano, tutti i bisogni – il figlio che va male a scuola, il marito che si ammala, il nonno o la nonna che bisogna aiutare perché non ce la fanno più, la famiglia vicina che tutte le notti mi sveglia perché i due litigano tra di loro e talvolta...-, cioè bisogna affrontare tutto questo secondo lo sguardo, la mente, il cuore di Gesù in maniera esplicita, esplicita, non dandolo per scontato. Noi spesso diamo per scontato il motivo per cui viviamo! Che è Cristo. Il "per chi"! E allora si capisce che perdiamo la consapevolezza e la responsabilità che ne deriva, e la nostra fede grazie alla potenza del dono di Dio non sparisce, però non incide!

Per questo, nella Lettera Pastorale io ho proposto una scoperta "dell'acqua calda" che però, se venisse fatta, articolatamente, sarebbe una vera rivoluzione copernicana: e cioè di andare nelle famiglie, chiedendo a una famiglia di invitarne altre due o tre o quattro, e avere delle conversazioni semplici su dei problemi reali che loro hanno, mi spiego? Io ho cominciato a farlo, l'ho fatto a Milano, l'ho fatto a Varese settimana scorsa, lo voglio fare in ogni zona; spero che tutti i sacerdoti, i laici, i religiosi, le religiose, facciano questo capillarmente. Qui do una indicazione molto concreta e molto precisa. Per esempio, nella dozzina di persone che erano riunite a Milano, c'era una signora divorziata risposata che ha raccontato delle sue fatiche, delle sue difficoltà, e insieme si è tentato di discorrere, di valutare, di sostenere quell'esperienza, di accogliere, di dialogare, come lui ha detto di accompagnare nel senso di "prendersi cura" tentando di dire come ognuno viveva la sua esperienza. Così nelle quattro famiglie che ho incontrato a Varese giovedì scorso: c'era una delle figlie che studiava ingegneria al Politecnico di Zurigo che, avendo saputo che arrivava l'Arcivescovo a casa sua, è venuta giù apposta, la quale ha posto il problema molto simile a quello che ha posto prima Eugenio e cioè il tema dell'indifferenza e della grande difficoltà che lei incontra in una università molto complicata e difficile come quella del Politecnico di Zurigo a dire con semplicità la sua fede. C'era lì la sua sorella più piccola, che è stata lì a fatica perché è in un momento di rivolta contro la Chiesa - i preti qui, i preti di là, i vescovi qui, i cardinali là ecc. ecc. -, e tirava fuori con fatica, anche con un po' di astio, un po' di rabbia, tirava fuori le sue difficoltà. Ecco, io penso che il tema della famiglia come soggetto bisogna tradurlo in pratica: meno riunioni in Parrocchia, più estroversione! Cominciamo dalle nostre case, cominciamo dalla vita di tutti i giorni! Però, attenti bene: non trovarsi solo per mangiare, per bere, per contar su quella del mago e per parlare della squadra sbagliata, che sta giocando stasera che è la Juventus; se mai parliamo del Milan, mi son spiegato? Parliamo del Milan, che è la squadra giusta! Ecco, per dire, al di là delle fatiche che si stanno attraversando da tanti anni, eh! No. Ci troviamo per vedere come la nostra fede e il bene che ci vogliamo può illuminare la nostra vita che è fatta di luci e di ombre come la vita di tutti. Questo mi sembra molto importante.

La questione posta da Annamaria è decisiva, ma per me trova la sua risposta in quello che ci ha detto prima il don Franco: cioè il Decanato non è una Parrocchia in più. Una struttura in più. Perché la vita nasce solo dalla vita e l'avvenimento di Gesù dura nella storia da duemila anni perché è ripreso dall'avvenimento dell'Eucaristia, dall'avvenimento della comunità cristiana, dall'avvenimento delle Parrocchie, dall'avvenimento dei gruppi, delle associazioni, dei movimenti. Cioè la potenza universale del messaggio di Gesù si particolarizza in modo tale che Gesù arriva fino alla porta del tuo cuore, come diceva il nostro grande Sant'Ambrogio: "*Gesù è alla tua porta e bus-sa. Ma se tu non apri, non entrerà.*" Se tu non apri, non entrerà. Quindi secondo me anche il Deca-

nato deve assecondare la vita, mentre noi abbiamo sempre la tentazione di, di.., anziché comunicarci lo stile, il gusto, la bellezza del nostro vivere, le cose belle che Dio ci dona nell'esistenza – e questo si chiama testimonianza, la parola, ma questa la riprendo poi rispondendo alla domanda di don Leone –, noi ci troviamo sempre a programmare quel che dovremo fare; anziché trovarci a vivere, ci troviamo a fare progetti sulla vita. Mentre la vita ha bisogno della vita! Quindi dalla famiglia, nella nostra storia, la fede ci ha aiutato a stare nella comunità cristiana della Parrocchia, che resta un punto di riferimento insuperabile, però adesso è giunto il momento in cui la Parrocchia si apra anche a diverse forme, se vogliamo realmente uscire, se vogliamo andare veramente incontro all'uomo! Non possiamo riempirci solo di iniziative come si ingozzano i polli oggi per tirarli su. Capite? E poi lamentarci perché sono poco partecipate, poi tirar fuori la questione dei "lontani" come se ci fosse qualcuno tra i nostri fratelli uomini che è lontano dal problema affettivo, dal problema del dolore, dal problema della vita, dal problema del lavoro! Gesù è venuto per farci compagnia nella vita di tutti i giorni, non c'è nessuno di lontano da queste cose! Tutti le vivono! Quindi quello lì è il terreno della missione, della comunicazione di uno stile di vita! Quindi, la forza della Comunità pastorale, la forza del Decanato, è aiutare questo stile, bisogna fare, proporre tutto ciò che fa crescere, fa fiorire la mia libertà. Quindi ogni Decanato è diverso dall'altro, ogni Comunità pastorale è diversa dall'altra. Qual è lo scopo di questo? Farci capire che, come la mia persona, la persona di Vescovo, non può crescere se non attraverso il tu, attraverso il volto delle persone che mi è stato affidato, che evidentemente mi raggiunge attraverso tutti i miei collaboratori - penso al Consiglio episcopale, penso ai Decani, penso ai sacerdoti, penso ai religiosi, le religiose, ai laici impegnati -, mi raggiunge gradualmente perché mica posso intrattenere un rapporto faccia a faccia con cinque milioni di battezzati! Però o la mia appartenenza alla Chiesa fa crescere la mia libertà, fa fiorire la mia libertà, oppure si capisce che quelli di metà generazione non vedono più, presi come sono dalle difficoltà affettive, da una cultura del lavoro che non è più quella che voi avete sperimentato e toccato con mano fino alla fine dell'industria Tayloriana. Uno non può neanche immaginare di venire alle riunioni in Parrocchia dopo le nove di sera due, tre volte alla settimana, è un'assurdità! Se facciamo così, creiamo delle comunità per pensionati e per adolescenti, per preadolescenti. Perciò il Decanato è il luogo che aiuta all'uscita. Così come la Diocesi, la Chiesa ambrosiana aiuta all'uscita, alla tua uscita, all'uscita che poggia su di te! E che diventa un noi. Allora, se noi entriamo in questa prospettiva: primo, non siamo presi dall'assillo dell'organizzare... Per esempio, l'Oratorio, l'Oratorio: noi abbiamo il grande dono di questo strumento preziosissimo che d'estate ha un impatto molto forte, durante l'anno è più difficile. Ma, cambiamo! Cioè, cominciamo con, non so, un gruppo di adulti, di famiglie, che si trovano alla domenica dopo la Messa,; non a fare il banchetto per 470 per cui ci vogliono 15 giorni per prepararlo e una settimana per smontarlo! Ma uno porta da casa il salame, l'altro porta il vino, il terzo fa la torta, si sta un po' insieme, si aiutano i ragazzi a giocare, a pregare, i giovani vedono un film; cioè un luogo di fraternità, di vita normale. Questo sembra a me molto importante, e questa è la strada vera della Pastorale d'insieme. E dopo si decide di volta in volta. Per fare una proposta culturale con uno strumento molto bello come questo teatro, non la può più reggere la singola Parrocchia! Mi spiego? Già fate così, no? Fate già molti momenti decanali. Invece, se devo insegnare a fare il segno della Croce al piccolino di tre anni, se ho la Materna lì, è un bene. Se devo prepararli alla Prima Comunione, lo farò in tutte le Parrocchie, capite? Cioè è un equilibrio che dovete inventare voi; che deve venire dall'ansia, dal desiderio di comunicare la vostra vita di fede.

La questione ultima è la più impegnativa di tutte, abbiamo ormai pochissimo tempo, ho già sfiorato, abbiamo già sfiorato, e vi chiedo scusa, però questa è fondamentale. Certo, noi stiamo assistendo al passaggio massiccio ad una società plurale, in cui vivono realtà, soggetti in senso collettivo del termine, con diverse visioni della vita, e nella stessa parola "in-contro" c'è dentro la parola "contro". Tante volte abbiamo una visione che diventa conflittuale, come per esempio stiamo vedendo in questi giorni a proposito di questa legge che è in discussione. E anche all'interno della comunità cristiana nascono tante volte dei conflitti in questo senso, tant'è vero che sulle questioni cruciali – ed è un altro limite che dobbiamo superare -, tendiamo a non parlare, perché abbiamo paura di dividere.

E allora ognuno di noi è lasciato in preda alle opinioni dominanti. La fede non funziona come una sorgente di cultura! Quindi c'è bisogno di ascolto, di confronto... Allora in una società così, per evitare, come don Leone ha detto con una formula molto bella, "una dialettica che diventi feroce", bisogna testimoniare! Ma la testimonianza non è il "buon esempio" soltanto! La testimonianza è molto di più del buon esempio! E per questo, ve la dico raccontandovi un'esperienza che ripeto spesso e che fa capire bene che cos'è la testimonianza, e quindi viene incontro alla domanda posta. Quando ho fatto la Visita Pastorale a Venezia, che era ancora, aveva l'andamento straordinario per cui dal venerdì alla domenica stavo in ogni Parrocchia - è durata sette anni, e Venezia però è 17 volte più piccola la Diocesi di Milano, a Milano non si potrebbe fare -, cominciavo il venerdì pomeriggio visitando gli ammalati, un gruppo di ammalati, cinque o sei case, e si riunivano intorno agli ammalati, si riunivano sempre dei vicini; insomma, si trovava sempre 30, 40 persone in ogni casa. Una volta, vicino a Caorle, il Parroco mi ha portato nella casa di un uomo di 48 anni gravemente ammalato di sla nella fase finale, che infatti è morto qualche mese dopo, che aveva ancora dei ragazzetti piccoli, il maggiore aveva sì e no 16, 17 anni, e questo uomo si esprimeva solo muovendo le palpebre e il figliolo più grande attraverso un computer lo aiutava. Lui ha composto per me questa frase: «Patriarca, io sono contento.» Un pugno nello stomaco che non vi dico! E quindi sono restato lì un po' barcollante, abbiamo detto una decina di rosario. Poi mi sono avviato verso l'uscita per andare in un'altra casa. Il Parroco mi mostra un signore più o meno della mia età, allora quindi avrà avuto un 68, 70 anni, e mi dice: «Vede questo signore qua? Guardi, questo signore è veramente un santo - dice il Parroco - perché ha avuto un figlio che è nato diversamente abile e molto provato, non è mai riuscito ad esprimersi, a parlare, non si capiva se capiva o non capiva, han dovuto costruirgli una sorta di sedia a rotelle che era più una barella perché non riusciva a stare dritto; bene, questo uomo ha dato tutta la sua vita a quel figliolo lì che è morto tre mesi fa a 49 anni. E negli ultimi tempi, dopo che questo signore è andato in pensione, era con lui tutto il giorno. L'unico suo divertimento, - il Parroco ha usato questa parola - era la Messa della domenica alla 7». Io ho preso una seconda scopol, e come spesso noi preti facciamo, ho commesso un gravissimo errore: anziché stare zitto, ho voluto dir qualcosa, e ho detto qualcosa del tipo «Il Signore gliene darà merito!», una cosa così. Questo uomo mi ha fatto un sorriso delicatissimo; ha detto: «No no, Patriarca, io ho già avuto tutto, perché ho imparato cosa vuol dire amare.» Questa è una testimonianza. Perché non è solo il buon esempio, ma è una conoscenza della realtà, una conoscenza della realtà. E quindi, essendo una conoscenza adeguata della realtà, diventa una comunicazione della verità! Insegnava al suo Vescovo cos'è l'amore. Ecco, la società plurale ha bisogno di uomini così, di donne così, che personalmente, comunitariamente ed anche pubblicamente - quindi torniamo all'importanza del "pensiero di Cristo" -, comunicano la bellezza di una vita che ci è data in dono! Noi non comunichiamo noi stessi, perché sarebbe una tragedia, un disastro! Ma comunichiamo un Altro, un Altro con la A maiuscola! Ecco, questo sembra a me il modo con cui stare dentro questa società; poi è chiaro che questo pensiero si può articolare.

Quindi noi non abbiamo nessuna preoccupazione di egemonia, noi non vogliamo conquistare nessuno. Noi comunichiamo in quanto viviamo. Perché è inevitabile: ognuno comunica quel che è. E se questo stile di vita ci riempie il cuore di gratitudine, e ce lo riempie nonostante come il Papa ci ricorda sempre, e l'anno giubilare ci farà compiere, passando la Porta della Misericordia, se questo stile di vita mi dà gusto, scopro che è sempre più conveniente alla mia persona nel senso non utilitaristico del termine, inesorabilmente lo comunico nelle mille circostanze della vita: il collega che viene al lavoro con la faccia triste, cerco di capire perché e di dargli una mano se posso, appunto magari standogli vicino o stando zitto, usando una attenzione; oppure se ho un compagno di scuola che ha dentro tante domande, gli posso dire «Guarda che io mi incontro il sabato con altri amici della Parrocchia ics in cui discutiamo di queste cose. Vuoi provare a venire?». Cioè affrontare il quotidiano testimoniando, ma in questo senso pieno della parola. Perché se io mi limito solo a dare il buon esempio porto gloria a me, non a Gesù Cristo. Devo dire la ragione, la radice dello stile di vita.

Devo comunicarla secondo il temperamento di ciascuno. *Sale della terra, lampada sopra il moggio*: non accendo la lampada per metterla sotto il moggio. *Lievito*. Questo è.

Quindi mentre vi ringrazio per il vostro ascolto, vi chiedo scusa se ho sfornato di una decina di minuti, vi raccomando: attaccatevi a qualche appiglio buono, che vi sembri buono, e per cortesia riprendete questo lavoro lungo il cammino di questi due anni di Visita Pastorale. Grazie

Testo non rivisto dall'autore